

L'accordo di libero scambio tra la Svizzera e le Comunità europee
con particolare riguardo alle relazioni italo-svizzer

Conferenza del dott. Emilio Moser, Ministro plenipotenziario presso
la Divisione federale del commercio, presentata alla Camera di com-
mercio svizzera in Italia a Milano, il 22 febbraio 1973

Sono felice di trovarmi nuovamente nella metropoli lombarda per
ragguagliarvi sulla portata del nostro recente accordo di libero
scambio concluso con le Comunità europee e entrato in vigore il
1^o gennaio, dopo aver superato con grande successo lo scoglio della
votazione popolare.

Alla ricerca di una soluzione globale

Quindici anni fa, e precisamente nel novembre del 1957, tenevo in
questa stessa aula una delle mie prime conferenze sulla posizione
svizzera nei confronti dell'integrazione europea, e particolarmente
sulla prevista creazione di una grande zona europea di libero scambio.
Ricordo ancora perfettamente l'introduzione del vostro Presidente di
allora, il signor Guido Descombes. Egli aveva paragonato la politica
italiana all'agile passo dei bersaglieri che avanzano correndo verso
il nuovo ideale europeo, e la politica svizzera all'orso di Berna,
che procede lentamente, con prudenza, scrutando cautamente ogni
zolla del terreno dove pone la sua pesante zampa. Gli avevo replicato
che il bersagliere correva però il rischio di avanzare di tre passi
per poi eventualmente dover retrocedere di due, mentre l'orso di
Berna andava "piano, sano e forse altrettanto lontano".

Ma, ironia a parte, il vero motivo del nostro interesse, più che altro
accademico, relativo alla partecipazione svizzera all'integrazione
europea era allora il seguente:



- 2 -

Da parte svizzera - a prescindere dall'impossibilità di aderire a tutte le clausole del Trattato di Roma per motivi politici, di neutralità e di federalismo - non vi è mai stata un'attitudine riservata nei confronti di una integrazione economica; al contrario, noi stessi avevamo preconizzato la costituzione di una zona europea di libero scambio. Per contro, in seno alla costituenda Comunità europea, (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) non esistevano nè la volontà nè le premesse politiche necessarie per la ricerca di una soluzione europea globale che comprendesse i paesi neutrali tenendo conto dei loro obiettivi specifici.

L'unica via di approccio era a suo tempo per noi la ricerca di una soluzione transitoria, una cooperazione intermediaria, che abbiamo raggiunto con la creazione dell'AELS o "piccola zona di libero scambio" negoziata e firmata a Stoccolma nel 1960 da sette paesi, ai quali due altri si aggiunsero più tardi (cioè Inghilterra, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Austria, Svezia e Svizzera, poi Islanda e Finlandia). Tale associazione fu concepita essenzialmente come un passo verso un'ulteriore intesa con le Comunità europee di Bruxelles. Benchè giudicata spesso all'inizio come tentativo meschino di concorrenza al MEC, possiamo rallegrarci oggigiorno nel constatare che essa ha senza dubbio largamente favorito la soluzione globale attualmente raggiunta in Europa.

È notorio che l'elaborazione di una soluzione d'assieme è durata a lungo (15 anni). Essa non era infatti concepibile per la Comunità europea prima della sua consolidazione interna. La Comunità richiedeva pure le premesse politiche necessarie per promuovere tale soluzione. Un'intesa era pertanto divenuta indispensabile al momento in cui tre paesi membri dell'AELS, fra i quali l'Inghilterra, si accingevano a cambiar campo e a presentare la loro candidatura alla Comunità. Fu nel dicembre 1969 che i capi di Stato dei sei paesi membri della Comunità decisero, al vertice dell'Aia, non solo di preparare l'allargamento della CEE, ma anche di avviare con i paesi dell'AELS, non candidati all'adesione, delle trattative per instaurare particolari rapporti tra questi e il MEC. Il ravvicinamento fra l'Est e

- 3 -

l'Ovest europeo essendo stato posto come uno dei principali obiettivi politici della Comunità, il ruolo dei paesi neutrali, ed anzitutto quello della Svizzera, fu preso in dovuta considerazione, ritenendolo un fattore permanente di equilibrio per l'Europa. L'incontro delle premesse politiche e di quelle economiche aprivano finalmente la via per ovviare alla scissione economica dell'Europa.

Non è il caso di rievocare il susseguirsi degli eventi e gli ardui negoziati che hanno portato alla conclusione degli accordi di adesione e di libero scambio tra le Comunità e i Paesi europei interessati.

Mi limiterò a ricordare due date, che si susseguono a 6 mesi d'intervallo e che possiamo definire storiche, cioè il 22 gennaio 1972 data della firma degli accordi di adesione alle Comunità europee da parte della Gran Bretagna, dell'Irlanda, della Danimarca e della Norvegia, sulla base dell'accettazione delle disposizioni del Trattato di Roma e delle sue finalità politiche, nonché

il 22 luglio 1972, data della Firma degli accordi speciali a carattere bilaterale tra le Comunità e sei paesi dell'AELS, ossia l'Austria, la Finlandia, l'Islanda, il Portogallo, la Svezia e la Svizzera, sulla base del libero scambio industriale.

Dopo il voto negativo del popolo norvegese in merito all'adesione al MEC, la Norvegia ha ripreso i negoziati con le Comunità nell'intento di concludere, nel corso di quest'anno, un accordo di libero scambio analogo al nostro.

Per quanto concerne l'AELS, essa sarà mantenuta. Infatti, siccome ciascun Paese membro di questa associazione ha firmato un accordo bilaterale con le Comunità europee, si imponeva un legame per regolare il mantenimento del libero scambio dei paesi dell'AELS fra di loro. Di conseguenza, se l'AELS non fosse già esistita, si avrebbe dovuto istituirla.

Attualmente ci troviamo dunque di fronte a tre cerchi convergenti:

- 4 -

- le Comunità europee allargate (CEE, CECA, Euratom);
- l'Associazione di libero scambio (AELS);
- gli accordi bilaterali di libero scambio di ogni membro dell'AELS con le Comunità europee.

Con l'entrata in vigore di questi accordi, necessari per la realizzazione dell'auspicata soluzione europea d'assieme, si può asserire che è nata l'"Europa dei 16" basata sul libero scambio industriale di estensione continentale. Inoltre la Grecia et la Turchia sono associate al MEC e la Spagna - unico Paese non ancora allineato - è alla ricerca di un accostamento che presto o tardi verrà pure realizzato. Dal punto di vista commerciale va rilevato che i nove paesi del MEC e i sette dell'AELS svolgono complessivamente quasi la metà delle transazioni mondiali.

Per la Svizzera va rilevata in particolare l'incidenza politica di questi accordi; essa si esprime nel fatto, che l'Europa occidentale ha finalmente accettato l'idea del libero scambio europeo senza impegni politici, rispettivamente la "conciliazione" della nostra politica di neutralità con l'integrazione economica dell'Europa.

Molte cose cambiarono nel corso di questi ultimi anni. Oggi, più nessuno ci chiederebbe di abbandonare la nostra politica di neutralità; al contrario, la sua utilità internazionale non è più contestata. Essa dovrebbe consentire - non solo a noi ma anche agli altri stati neutrali - di rimanere disponibili in vista di un dialogo sul piano paneuropeo.

Vorrei confutare in questo contesto una critica spesso avanzata tempo fa, e cioè che la Svizzera celava dietro le sue proposte di avvicinamento la ricerca di vantaggi senza controprestazioni. Pur non ritenendoci "benefattori", posso assicurare, che non è mai stata nostra intenzione ricercare vantaggi unilaterali o di breve scadenza; non ne abbiamo bisogno e non ci favorirebbero dal punto di vista congiunturale. Pertanto siamo direttamente connessi alla stabilità e prosperità europea e necessariamente dipendenti dalle sorti del

- 5 -

nostro continente, quindi interessati al successo dell'integrazione, successo al quale vogliamo contribuire nel limite delle nostre possibilità.

Del resto, la nostra apertura verso l'Europa non si limita al settore economico. Non dimentichiamo che partecipiamo attivamente al Consiglio d'Europa, ai problemi del mondo mediterraneo ed alla preparazione della Conferenza europea per la sicurezza e la cooperazione, destinata ad aprire più ampi orizzonti nel processo distensivo tra Est e Ovest. In questo contesto mi riferisco alla recente conferenza tenuta all'ISPI a Milano dal nostro "Ministro degli Affari esteri", il Consigliere federale onorevole Graber, il cui testo è pubblicato nella rivista di dicembre della vostra Camera.

Contenuto dell'accordo di libero scambio

Lasciamo ora la politica generale per scendere nel campo economico ed analizzare il contenuto del nostro accordo di libero scambio con il MEC. Faccio astrazione dei voluminosi testi ed annessi di carattere piuttosto tecnico per riassumere gli elementi principali in poche parole:

La base dell'accordo è l'eliminazione reciproca delle restrizioni quantitative e dei dazi doganali applicati su tutti i prodotti industriali. Il calendario previsto contempla riduzioni tariffarie del 20 % in 5 tappe successive, a decorrere dal 1° aprile, cioè fra un mese, e portate a termine il 1° luglio 1977.

L'accordo regola le condizioni del libero scambio delimitando i prodotti industriali da quelli agricoli e prevedendo inoltre un regime speciale di smantellamento tariffario parziale per i prodotti trasformati di origine agricola.

Inoltre sono disciplinate le disposizioni sull'origine in modo da eludere distorsioni di traffico, nonché le regole di concorrenza per evitare un "dumping", diretto o indiretto, statale o privato grazie ad accordi interaziendali.

- 6 -

Sono previste clausole di salvaguardia e procedure di consultazione come pure la costituzione di un comitato misto quale organo di gestione sia per il buon funzionamento dell'Accordo, sia per consultazioni inerenti ad altri problemi.

L'accordo prevede inoltre una cosiddetta clausola evolutiva, di cui riparlerò in seguito.

Fra i diversi allegati all'accordo conviene citare l'accordo complementare relativo ai prodotti dell'orologeria. Questo regola in particolare l'estensione della definizione "Swiss Made", nel senso che gli elementi costitutivi di un orologio, fabbricati nella Comunità, possono essere considerati di qualità equivalente a quelli svizzeri ed essere inseriti in un orologio avente in tal caso diritto all'appellazione "Swiss Made".

Di particolare interesse per le relazioni italo-svizzere è una dichiarazione allegata all'Atto finale concernente i lavoratori stranieri. Questa dichiarazione non costituisce parte integrante dell'accordo. Alla stessa va tuttavia prestata particolare attenzione, considerata l'importanza che assume l'attività svolta in Svizzera da cittadini di Paesi membri della Comunità. Siccome al momento dell'inizio delle trattative con le Comunità esistevano le ben note controversie tra la Svizzera e l'Italia, - regolate nel frattempo bilateralmente nell'ambito della Commissione mista italo-svizzera il 22 giugno 1972 - le parti contraenti hanno potuto limitarsi a prender atto con soddisfazione del processo verbale firmato a Roma a tale occasione e dei principi ivi statuiti. Si tratta segnatamente dei principi determinati dal Consiglio federale in materia di stabilizzazione della manodopera straniera. L'intento della dichiarazione di Bruxelles era di non escludere la possibilità di esaminare in comune eventuali problemi relativi ai lavoratori e non solo quelli dei cittadini dei Paesi della Comunità che si trovano in Svizzera, ma anche quelli dei numerosi cittadini svizzeri che risiedono nei vari Paesi della Comunità.

L'accordo non ha incidenze dirette sul nostro sistema fiscale, ma

- 7 -

la perdita degli introiti doganali, dell'ordine di oltre un miliardo di franchi alla fine del periodo transitorio, dovrà essere compensata con altre entrate. Citeremo fra queste l'introduzione eventuale, attualmente allo studio, della tassa sul valore aggiunto, già adottata dai paesi del MEC (dall'Italia il 1° gennaio scorso).

I prodotti agricoli sono esclusi dall'accordo. Infatti, come vi è noto, il MEC ha instaurato fra l'altro una politica agraria comune, basata su prezzi comunitari, su prelevamenti all'importazione e su restituzioni all'esportazione. Ora, il livello dei prezzi della nostra agricoltura è situato molto al di sopra di quello dei prezzi mondiali e risulta inoltre sensibilmente più elevato di quello del MEC.

Una partecipazione svizzera alla "cortina verde" del MEC provocherebbe perciò, con l'allineamento obbligatorio dei nostri prezzi a quelli comunitari, una perdita di introito insostenibile dalla nostra agricoltura e significherebbe praticamente la sua sentenza di morte, a meno che non si prevedano cospicui sostegni finanziari, dell'ordine di almeno un miliardo all'anno, per il mantenimento della nostra politica di redditi paritari tra l'agricoltura e l'industria. Del resto, anche le Comunità non erano interessate ad un allargamento del mercato comune agricolo, la cui gestione costituisce già per i nove paesi membri un grattacapo incommensurabile.

Ciò nondimeno, l'Accordo contiene due riferimenti all'agricoltura. In un articolo è inserita una dichiarazione secondo la quale le due parti contraenti si impegnano mutualmente a favorire, nel rispetto delle loro politiche agrarie, uno sviluppo armonico degli scambi agricoli. Inoltre, in uno scambio di lettere allegato all'accordo le due parti hanno concesso riduzioni tariffarie e aumenti di contingenti per alcuni prodotti agricoli, come per es. 30.000 hl supplementari di vino a favore dell'Italia nonchè riduzioni tariffarie sull'uva e le pesche. Anche in questo campo la situazione è radicalmente mutata rispetto ad alcuni anni fa, quando taluni paesi condizionavano ancora una nostra partecipazione, sotto qualsiasi forma, all'abbandono del nostro "scampolo" di produzione agricola.

Del resto è ovvio che la Svizzera è sempre stata e resterà un grande importatore di prodotti alimentari e di foraggi. L'agricoltura non copre che la metà circa dei bisogni del paese (calcolato in calorie al massimo il 45 %). Le persone occupate nell'agricoltura sono in costante diminuzione; del 22 % della popolazione attiva che esse rappresentavano prima e dopo la guerra sono scese attualmente al 7 % e si stabilizzeranno presumibilmente fra qualche anno intorno al 5 %.

Si prevede perciò il mantenimento se non un ulteriore sviluppo delle importazioni agricole e l'Italia si trova certamente in una posizione di partenza privilegiata essendo il primo fornitore della Svizzera et la Svizzera a sua volta il primo cliente dell'Italia per una vasta gamma di prodotti ortofrutticoli, verdura, agrumi, vini, riso, paste, alimentari, salumi, fiori, sementi ecc.

Ripercussioni dell'Accordo sulle relazioni economiche italo-svizzere

Con ciò entriamo in merito alle prevedibili incidenze dell'Accordo sulle relazioni italo-svizzere.

Gli effetti economici più evidenti sono dovuti al fatto che con la totale eliminazione dei dazi su tutti i prodotti industriali migliorerà sensibilmente la reciproca situazione concorrenziale. Concretamente ciò significa che al termine del periodo transitorio:

- le esportazioni industriali svizzere verso l'Italia dell'importo di circa 1'500 milioni di franchi beneficieranno dell'esenzione doganale che si aggira in media sull'8% e
- le esportazioni industriali italiane verso la Svizzera di complessivi 2'500 milioni circa saranno esenti dal dazio svizzero che risulta in media del 4 %.

Per esempio, le automobili italiane importate in Svizzera, potranno beneficiare delle modeste esenzioni doganali concesse nell'ambito dell'AELS a quelle inglesi o svedesi, conseguendo un notevole vantaggio rispetto a quelle americane o giapponesi.

Parimenti, i prodotti industriali svizzeri potranno essere offerti sul mercato italiano alle stesse condizioni dei prodotti tedeschi o francesi, con un consistente privilegio nei confronti della concorrenza di paesi extraeuropei.

Per ciò che concerne l'avvenire delle esportazioni svizzere verso l'Italia un incremento è possibile anzitutto dovuto al regresso dello sviamento degli scambi, provocato nel corso degli ultimi anni dall'esistenza di due blocchi preferenziali in Europa.

D'altra parte va ricordato che l'utilizzazione già molto spinta del nostro apparato di produzione e la penuria di mano d'opera non consentiranno, per il momento, un aumento quantitativo sostanziale delle nostre esportazioni. Noi escontiamo piuttosto un aumento qualitativo e una razionalizzazione più pronunciata. Le previsioni per un incremento delle esportazioni italiane verso la Svizzera possono essere considerate favorevoli, a condizione però che l'industria italiana rimanga competitiva particolarmente nei confronti dei suoi concorrenti europei.

Da inchieste internazionali risulta che, sia a livello del personale qualificato, sia a quello degli operai, i costi del lavoro in Italia sono generalmente, per l'imprenditore, superiori alla media europea, e ciò a causa dell'enorme incidenza degli oneri sociali - che alimentano la burocrazia degli enti assistenziali - nonché degli accantonamenti con effetto retroattivo, connessi ad un divieto di licenziamento e di compensazione per ore perdute.

Un'altro fattore di importanza essenziale per il mantenimento della competitività risiede in una soluzione durevole e soddisfacente dei problemi sociali, cioè l'aspirazione a quello che noi chiamiamo la "pace del lavoro".

In questo campo in Svizzera siamo fin'ora avvantaggiati grazie al fatto che prima della guerra, nel 1937, un grande sindacalista, Corrado Jlg, alla testa della federazione degli operai metallurgici, aveva negoziato e sottoscritto un accordo con l'associazione patronale, sul quale, oggi più che mai, vale la pena di soffermarsi un momento.

Tale accordo prevedeva infatti la rinuncia reciproca a qualunque mezzo di lotta, quale sciopero, assenteismo, interdizione o "lock-out". Tutti questi mezzi di lotta, ritornati di moda in alcuni paesi europei, furono sostituiti da un sistema di conciliazione e d'arbitrato inteso a comporre qualsiasi conflitto sorto tra lavoratori e datori di lavoro. Ciascuna delle due associazioni sindacale e padronale depositava inoltre fr. 300'000.- (di allora) su un conto bloccato alla banca nazionale, somma che in caso di violazione dell'accordo andava persa. Questo

- 10 -

accordo, divenuto celebre sotto il nome di "pace del lavoro", riscontrò un notevole successo, tanto da essere adottato quasi istantaneamente da tutti gli altri settori dell'economia svizzera.

Questo sistema di conciliazione e d'arbitrato fu una mirabile innovazione, soprattutto se si pensa che la Svizzera fu, a diverse riprese, sede centrale di anarchici internazionali. Rammento per esempio, che verso la fine del secolo scorso gli scioperi in Svizzera erano diretti da una figura leggendaria dell'epoca, il russo Bakounine; all'inizio di questo secolo il movimento sindacalista svizzero subiva l'influenza francese dell'azione diretta, cioè gli scioperi generali e il sabotaggio. Alla fine della prima guerra mondiale l'arresto improvviso delle attività economiche provocò la disoccupazione, la riduzione dei salari e il grande sciopero generale del 1918 con l'intervento dell'esercito. Poco dopo prese piede l'influsso del comunismo, della "terza internazionale" e di altri sindacati esteri. Lenin stesso scelse la Svizzera come paese di esilio. Seguì poi la depressione economica del 1929 con una massiccia disoccupazione e la riduzione dei salari fino al 30 %. Di fronte alla resistenza e agli scioperi degli operai, il padronato fece appello, nel 1932, al Governo, che promulgò alcune leggi e misure di sostegno a favore dei disoccupati, senza pertanto poter risolvere i dissidi esistenti. Nel frattempo si era formata l'Unione sindacale svizzera, che riuniva tutte le federazioni e le unioni operaie in una unica organizzazione. E in quest'era di piena crisi, di sconvolgimenti e di nervosismo, aggravata inoltre dalla minaccia di una nuova guerra mondiale, che intervenne, sorretto dallo spirito civico di tutte le classi sociali, l'accordo sulla pace sociale di cui parlavo poc'anzi. Da allora e fino al giorno d'oggi la "pace sociale" prosegue su questa base contrattuale e la Svizzera è forse l'unico paese in Europa a non più conoscere, da 35 anni a questa parte, scioperi generali o regionali. Molto importante è pure il fatto che l'Unione sindacale non si è più lasciata sopraffare dalla politica nè influenzare dall'estero. Essa è, nell'interesse diretto del lavoratore, altrettanto interessata quanto i datori di lavoro al mantenimento della pace sociale, ritenendosi corresponsabile del benessere generale sulla base degli accordi esistenti.

- 11 -

Va rilevato del resto che i nostri sindacati, pur non ricorrendo agli scioperi o ad altre azioni dirette, non sono pertanto meno fermi ed intransigenti nei loro periodici negoziati con le associazioni padronali. Lo dimostrano eloquentemente i risultati ottenuti; infatti i salari sono aumentati dal 1939 ad oggi del 500 % o, in termini reali, cioè compresa l'inflazione, del 250 %, mentre le ore di lavoro settimanale sono state ridotte da 58 a 47 in media. Progresso notevole se teniamo presente che il grande sciopero di Zurigo del 1932 era motivato dal rifiuto di ridurre le ore di lavoro settimanali da 62 a 60. Del resto anche con 47 ore di lavoro in media, tenuto conto dell'inesistenza di assenteismo e di scioperi, la durata di lavoro annuale resta, in Svizzera, una delle più alte d'Europa. La trama di tali accordi, esistenti da ormai 35 anni, non costituisce certamente una garanzia assoluta di pace sociale, ma è uno dei suoi principali strumenti. Del resto la questione fondamentale non è unicamente un problema di organizzazione e di realismo, ma anche una questione morale, di stato d'animo, di educazione e di fiducia reciproca. Ma questa pace sociale è fragile, per cui non resta che augurarsi che possa essere mantenuta pure in avvenire.

Chiedo venia per questo piccolo scostamento dal nostro tema, ma ritenevo fosse interessante rilevare una delle basi del nostro benessere attuale e della situazione economicamente e socialmente favorevole della nostra industria. Con l'allargamento dell'integrazione e della collaborazione europea auspichiamo pure, fra l'altro, un'estensione della pace sociale.

Le prospettive per l'evoluzione futura delle nostre relazioni con il MEC sono connesse al grado di interdipendenza economica con i Paesi che ci sono vicini. In questo contesto conviene dire due parole sulla citata clausola evolutiva che richiede un'interpretazione.

Va precisato che l'accordo in sè non è evolutivo. Esso non può esserlo, poichè regola definitivamente le condizioni e fissa le basi necessarie al funzionamento del libero scambio. La clausola prevede pertanto la possibilità di sviluppare le relazioni stabilite dall'Accordo estendendole a settori non menzionati nello stesso, senza comunque assumere un carattere automatico o vincolante. Per procedere a tale

- 12 -

estensione è necessario negoziare ulteriori strumenti che dovranno poi essere approvati secondo le procedure interne delle Parti contraenti.

La clausola esula perciò dalla cooperazione risultante dagli scambi commerciali, per estendersi a problemi che ci siamo creati individualmente, ma la cui soluzione potrà essere raggiunta soltanto in comune. Al riguardo si possono citare i cinque punti preconizzati dalla Comunità allargata in occasione dell'ultimo vertice di Parigi, cioè, la protezione dell'ambiente, la regolazione dei problemi monetari, la promozione della ricerca scientifica, la coordinazione dei progressi tecnologici e l'equilibrio delle regioni in Europa.

Mi soffermerò un momento su quest'ultimo punto che interessa l'Italia in modo particolare, poichè il problema della valorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole, tramite l'ordinamento regionale, è d'importanza nazionale e direi anche europea sul piano economico, giuridico, sociale ed ecologico.

Per riflesso, il problema interessa anche la Svizzera causa ovvi motivi congiunturali e di immigrazione. Infatti, constatiamo da una parte gli sforzi intrapresi già da parecchi anni da tutti i Governi italiani, dalle amministrazioni competenti dello Stato, dalle Aziende autonome e dagli Enti competenti per il coordinamento degli interventi pubblici, per lo sviluppo dell'infrastruttura, per la promozione dell'apporto di capacità imprenditoriali, finanziarie e tecniche al fine di ridurre gli squilibri regionali e strutturali dell'Italia.

Dall'altra parte constatiamo in Svizzera una sovrabbondanza del fattore capitale e di capacità imprenditoriale congiunta all'aspro contingentamento dei lavoratori stranieri. Rammento in questo contesto la drammatica situazione nella quale si trova la Svizzera nel campo dell'immigrazione; è certamente il problema più spinoso che abbiamo sul piano interno. Nel 1950 contavamo già 285'000 stranieri sul nostro territorio, passati poi a 845'000 nel 1966 per raggiungere ora il milione, su un totale di 6 milioni di abitanti. Queste cifre s'intendono senza stagionali nè frontalieri. Per ciò che riguarda

- 13 -

l'insieme della popolazione attiva straniera di tutte le categorie essa raggiunge la cifra di 850'000 unità. Ciò significa che in Svizzera vi sono attualmente uno straniero su tre salariati!

La gravità del problema dal punto di vista demografico, politico, sociale e infrastrutturale è evidente. Un solo esempio: il problema scolastico. Entro una diecina d'anni la cifra dei bambini stranieri soggetti all'istruzione scolastica si è quintuplicata. Un'esplosione che rende la soluzione dei problemi di educazione, di aumento d'insegnanti, di classi scolastiche, di disponibilità di abitazioni, quasi insolubile.

Il Consiglio federale ha perciò dovuto opporre un freno sensibile all'immigrazione, pienamente cosciente del rischio, per l'industria, di accelerare l'inflazione.

Oggi infatti, all'inflazione importata si è aggiunta l'inflazione casalinga, al punto di trovarci ora nel gruppo di testa dell'inflazione europea. Governo e parlamento svizzero sono perciò stati costretti di prendere misure urgenti e di aggiungere alle restrizioni nel campo della mano d'opera tutto un "cocktail" di misure anticongiunturali, fra le quali le limitazioni nel settore dell'edilizia e dei crediti, sorveglianza dei prezzi, limitazione degli ammortamenti, ecc. La conseguenza indiretta di questo stato di cose è che molti imprenditori si vedranno probabilmente costretti a rinunciare ad attività produttive nell'interno del paese e trasferire i loro centri di produzione all'estero.

Tutte le premesse materiali sono perciò presenti per invertire, nelle relazioni italo-svizzere, la situazione finora prevalsa, cioè di portare i mezzi di produzione là dove abbonda la manodopera invece di trasferire la stessa verso l'industria svizzera. Del resto, i cittadini svizzeri hanno sempre svolto, durante i periodi favorevoli, e già dal tempo del Regno delle due Sicilie, attività industriali nel Mezzogiorno. Per rendersene conto basta sfogliare la recente e oltremodo interessante pubblicazione edita l'anno scorso dalla vostra Camera di commercio, intitolata "Svizzeri in Italia".

Rientra perciò nel logico sviluppo delle cose il fatto che due mesi fa ebbe luogo a Roma la prima seduta di una nuova Commissione mista italo-svizzera per la promozione degli investimenti svizzeri nelle zone depresse dell'Italia, in seno alla quale ho avuto il privilegio di presiedere la delegazione svizzera. Abbiamo fra l'altro studiato i mezzi per promuovere un afflusso più consistente di capitali d'investimento. Fra questi mezzi, la conclusione di una convenzione tra i due paesi intesa a evitare la doppia imposizione fiscale ci sembra una premessa importante; ci siamo quindi accordati in linea di principio per riprendere tali negoziati.

Sarà opportuno inoltre favorire una più profonda comprensione dei problemi dei due paesi. Anche in questo campo stiamo organizzando un sistema di cooperazione e di informazione fra enti e imprenditori italiani e svizzeri interessati.

La base principale per un incremento degli investimenti privati nel Mezzogiorno resta pertanto la situazione generale, politica e sociale dell'Italia e la creazione, nelle zone depresse, di quello che si potrebbe chiamare un "clima industriale", cioè un ambiente psicologico e sociale atto ad agevolare l'investimento di capitali ed incrementare la formazione dei redditi.

Se il problema del Mezzogiorno mi sembra di grande attualità nelle relazioni italo-svizzere, con i legami più stretti derivanti dall'Accordo tra Svizzera e MEC si porranno tuttavia problemi di altra natura anche con le zone già industrializzate dell'Italia, come per esempio l'intensificazione dei rapporti sulle tecnologie più avanzate imposte dall'evoluzione dell'industria moderna. Anche in questo campo la Svizzera sarebbe in grado di fornire un aiuto sostanziale, considerato che registriamo il più alto livello nelle spese di ricerca e di sviluppo industriale in rapporto al prodotto nazionale, cioè - sulla base delle statistiche dell'OCSE - l' 1,5 % rispetto all' 1 % circa della Germania, Inghilterra e Stati Uniti. Deteniamo il primo posto ugualmente per ciò che concerne il numero di brevetti depositati al BIRPI (ufficio internazionale della protezione industriale).

Ripercussioni dell'Accordo sul piano mondiale

Le soluzioni che abbiamo finalmente trovato in Europa, il proseguimento ed il rafforzamento dell'integrazione e della cooperazione europea creeranno senza dubbio nuove strutture nel mondo. Senza voler diminuire la loro importanza direi che, con i nuovi accordi europei, abbiamo evaso un preliminare che permetterà in avvenire, all'insieme dei paesi europei, di affrontare gli altri grandi problemi in sospenso. Nel recente rapporto del cosiddetto "gruppo dei saggi" dell'OCSE di Parigi si rileva per esempio che l'allargamento delle Comunità europee, la promozione del Giappone a grande potenza commerciale e i problemi del terzo mondo sollevano questioni completamente nuove in materia di politica economica. Isolato, nessun Paese potrà in avvenire partecipare al progresso ed alla prosperità.

I problemi da risolvere sono molti; la lotta contro l'inflazione, la riforma del sistema monetario, la liberalizzazione del commercio sul piano mondiale, i meccanismi di correzione delle bilance dei pagamenti, l'evoluzione scientifica, la protezione ambientale, per non citare che i principali, verranno trattati in futuri negoziati, a incominciare dal grande negoziato previsto in seno al GATT, dalle discussioni del Fondo monetario internazionale, o ancora dall'OCSE, dall'UNCTAD, ecc. Molto ci sarebbe da dire su questi problemi, sull'attuale corrida delle monete, fluttuanti o non fluttuanti, sullo sviluppo del dialogo con i paesi industrializzati d'oltremare (America, Giappone), sull'intensificazione dei rapporti con i paesi dell'Est, sull'armonizzazione degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, sull'attuale pericolo del protezionismo degli Stati Uniti, o ancora sui problemi dell'insegnamento, della cultura o dell'educazione, problemi che tutti richiedono una collaborazione europea e mondiale. Mi limito a citarli, poichè esulano dal mio tema; essi costituiranno certamente l'oggetto di ulteriori conferenze, considerato che saranno d'attualità per parecchi anni ancora.

- 16 -

Mi sia concesso di concludere con le parole che ha pronunciato il Consigliere federale onorevole Brugger, nostro superministro dell'economia, dell'industria, dell'agricoltura, della congiuntura e della manodopera, in occasione dell'atto solenne della firma dei nostri accordi a Bruxelles. Egli ha espresso fra l'altro, che il nostro Accordo con le Comunità europee consentirà, oltre alla collaborazione economica, d'affrontare quei problemi, la cui soluzione potrà solo essere raggiunta in comune. Ed ha aggiunto testualmente:

"Al riguardo citerei ... non da ultimo il rafforzamento comune di una concezione umanitaria dello Stato e ciò in vista di un'epoca in cui sarà più importante la qualità della vita che non la promozione del benessere. Al fine di raggiungere tale qualità della vita occorre continuare a tener alto il principio della libertà individuale e della preminenza del diritto!"